

IL DOCUMENTO

La nuova sinistra e il coraggio di guardare anche ai valori religiosi

MASSIMO D'ALEMA

Questo è il testo dell'intervento di Massimo D'Alema al "Giovani festa '97", la tradizionale marcia della pace del Primo Maggio dei giovani cattolici, promossa da Ernesto Olivero. - Agrigento, Valle dei templi.

QUANDO Ernesto Olivero mi ha invitato a partecipare a questa marcia devo dire sinceramente che ero riluttante. Ero preoccupato per tre ragioni. Innanzitutto, avevo paura che si potesse creare la sensazione di un fatto strumentale. In secondo luogo, mi preoccupava l'idea di passare un Primo maggio così diverso dai miei primi maggio, quelli con l'ino del lavoratori e le bandiere rosse. Poi c'era anche una ragione privata. Il Primo maggio è il compleanno di mio figlio, fa sette anni. Anche per questo venire così lontano mi sembrava un gesto difficile. Io sono contento di essere venuto e sono anche convinto che questa sera mio figlio mi perdonerà.

Camminando con voi mi è venuta in mente la frase di uno scrittore mio amico e l'ho appuntata. È un grande scrittore italiano, Daniele Del Giudice, che nel suo libro uscito qualche giorno fa ha scritto: «Mi piacerebbe condurvi fino al punto in cui si smette di capire, si smette di immaginare, vorrei condurvi dove si comincia a sentire». Potrebbe essere una frase di Ernesto Olivero, e rende perfettamente il senso di cosa può essere un incontro tra persone. Uno viene con l'idea che è qui per capire, e dopo un po' non ha più bisogno di capire perché prova le stesse sensazioni, gli stessi sentimenti, le stesse ragioni degli altri.

Ho provato anzitutto un sentimento strano in una marcia, che comporta tanti passi ed evoca l'impegno faticoso della solidarietà: ho provato gioia. È abbastanza incredibile che la solidarietà, che molti rappresentano come un sacrificio, sia invece fondamentalmente un modo per riempire la propria esistenza e dare un senso alla propria vita, per essere felici (...). La solidarietà non ha un volto sofferente, ha un volto gioioso perché è innanzitutto - nel dare agli altri - un modo per dare senso alla propria vita. Dare senso alla propria vita vuol dire sfuggire a quel disperato vuoto di valori che conduce alla disperazione. Viene in mente la frase di un vecchio rivoluzionario che diceva che la felicità è la lotta. Come dire che l'uomo si realizza, la persona realizza se stessa, nell'impegno e non nell'appagamento. L'appagamento, la metà del viaggio, è nulla: la felicità è il viaggio.

Questo sentimento che voi vivete in modo religioso e che io vivo da un punto di vista laico è un sentimento che non ci divide.

Dicono che i giovani hanno paura... E in effetti i più grandi nemici del nostro tempo sono l'insicurezza e l'angoscia che ci assalgono quando arrivano nelle nostre case le immagini terribili della violenza: le donne e i bambini sgozzati per il fanatismo, lo stupro, le immagini della fame, il terrorismo, ma anche un capo di stato che si fa fotografare mentre calpesta il cadavere di un terrorista. Queste immagini ci danno il senso di un imbarbarimento di fronte al quale ci sentiamo impotenti. Ecco da dove nascono angoscia e insicurezza. Che cosa posso fare io, io piccola persona, di fronte a un mondo così grande e così terribile, di fronte a questa violenza che da solo non posso fermare? (...) E poi c'è la paura del futuro. C'è la paura di una società aperta che non offre sicurezze e garanzie, nella quale il lavoro diventa sempre di più una risorsa scarsa o precaria. Una società nella quale la velocità del cambiamento, dell'innovazione scientifica, fanno sì che la cultura, la conoscenza, il patrimonio accumulato a scuola, si consumino rapidamente perché rapidamente viene avanti una nuova generazione di computer, di macchine, di strumenti sempre più difficili da conoscere. Credo che dobbiamo guardare in faccia questa paura. Credo che dobbiamo combattere senza paternalismo quel sentimento per cui vi sono giovani che preferiscono chiudersi nel proprio guscio, invocare ordine e garanzie anziché avere il coraggio di sfidare questo mondo. Di sfidarlo insieme, di lottare insieme contro quella violenza. Si può sfidare insieme quella insicurezza. È possibile organizzare la società in modo che il progresso divenga non una ragione di paura ma una possibilità, una speranza. Il progresso può consentire di organizzare meglio la propria personalità, la conquista di un lavoro più appagante, più ricco, meno ripetitivo come era in passato.

Questa sfida non si risolve tutta nella dimensione della politica. Il compito della politica è aiutare le persone a vincere questa sfida. È creare i percorsi e le istituzioni che aiutano a vincerla. Nel nostro paese la politica è qualcosa di estremamente impopolare. Noi abbiamo alle spalle il decadimento della politica che si è ridotta via via negli anni passati a pura occupazione del potere. In questo modo ha perduto di slancio vitale, si è corrotta e tanti cittadini e giovani l'hanno vista come un peso.

Ma la politica è una dimensione necessaria. Il vero problema è come noi le restituimo un fondamento etico. Come noi la facciamo tornare a essere qualcosa di utile alla vita di tutti i cittadini.

Non è stato un primo maggio di grande serenità, per un bel pezzo del popolo dell'Ulivo, quello appena trascorso. Stando almeno alle telefonate arrivate ieri mattina al giornale. Perché? Perché il loro governo ha deciso che i Savoia possono tornare in Italia, perché sui giornali e ai Tg questa notizia ha oscurato quella della festa del lavoro, perché anche l'Unità ha fatto la medesima scelta. Tutti contro la clemenza nei confronti dell'ex casa reale? Non proprio tutti ma certo la stragrande maggioranza.

Dice Guido Perazzi, che chiama da Cavi di Lavagna (Genova): «Non dobbiamo avere paura che tornino in Italia, la legge che lo proibisce è ingiusta, una democrazia forte non limita il movimento delle persone, qualunque sia la colpa dei loro avi. Vittorio Emanuele d'altra parte non ha bisogno di pentirsi personalmente, lui non c'entra con quello che ha fatto suo nonno, basterebbe forse che ammettesse che errori sono stati fatti». Più o meno d'accordo è Alberto Tenan, Bologna, che si dice «possibilista a tre condizioni»: i Savoia riconoscano la repubblica, ammettano le loro colpe e non si impegnino in politica. «Se poi volessero dar prova di vera sensibilità, non tornerebbero dall'aeroporto».

Queste le tre voci, le uniche, che bene o male sono disposte a prendere in considerazione le intenzioni del governo. Per il resto il rifiuto è generale e, molto spesso, radicale. Eccone una sommaria rassegna. Marisa Bertoni, Seto San Giovanni (Milano), dice che questa «non la manda giù» e dirige i suoi strali contro Walter Veltroni: «Si studi la storia, si informi di

che cosa hanno fatto, averli qui può essere un vero pericolo. Non ha visto che cosa dice l'erede: neanche si degna di chiedere scusa». Nadia Seganti, Ravenna: «Spero proprio che il governo non faccia una cavolata del genere. Vittorio Emanuele non c'entra con il passato ma ha sentito che cosa ha detto delle leggi razziali, controfirmate da suo nonno, che non erano poi così terribili? Io mi sento offesa». Teresa Pescatori, Milano, è «arrabbiata e meravigliata» con i giornali e anche con l'Unità. «Il primo maggio era proprio

UN'IMMAGINE DA...



Mark Baker/Reuters

SIDNEY. Eccoli in giacca cravatta e ventiquattrore. Non stanno entrando in ufficio, ma, e si vede dalle scarpe, partecipando a una corsa. I concorrenti nell'annuale «Ritmo frenetico» partono infatti per i tre chilometri di corsa attraverso il distretto centrale degli affari di Sidney. I colletti bianchi, il 2 maggio, si vestono e corrono con i loro abiti da lavoro per avere la possibilità di partecipare verso la fine dell'anno a un'altra corsa che si svolge in un distretto finanziario ben più importante, quello di Wall Street a New York. Ma lo fanno anche per beneficenza, in questo modo raccolgono fondi per la Croce Rossa.

Mi sono trovato a riflettere sulle parole del cardinale Ratzinger. Sono parole importanti, di un uomo di fede: «Là dove dio viene considerato una grandezza secondaria che può essere lasciata da parte a motivo di cose più importanti allora falliscono proprio queste cose più importanti. Non solo l'esito negativo dell'esperienza marxista dimostra questo. Ma anche il tipo di aiuto da parte dell'Occidente, basato sui principi puramente tecnico-materiali, ai paesi del Terzo mondo, che li ha solo impoveriti. Ha messo da parte le strutture religiose, morali e sociali esistenti e ha introdotto la sua mentalità tecnicistica nel vuoto. Credeva di poter trasformare le pietre nel pane e invece ha dato pietre al posto del pane». È una riflessione profonda. La riflessione di un uomo

di fede. Io credo che anche una persona laica e un uomo di sinistra come me debba riflettere su queste parole. È vero: il fallimento del tentativo di liberare l'uomo in una dimensione puramente materialistica spinge a ricercare le ragioni etiche e spirituali dell'agire politico. La rottura delle barriere ideologiche spinge una sinistra che voglia essere nuova ad alimentarsi anche dei valori che vivono in una dimensione religiosa.

MA C'È UN problema che va oltre la sinistra e che non riguarda soltanto la sinistra. Ed è il problema del fondamento etico dell'agire politico. Il problema che nella vostra canzone si chiama "l'ideale che diventa storia". La storia di

un popolo, la storia di una comunità si smarrisce se non ha al centro un progetto condiviso, un obiettivo comune, un nucleo di valori che appartengono a tutti indipendentemente dalla parte politica per la quale ciascuno milita. Ecco il grande problema del nostro paese. La politica vive in quel territorio che sta tra la storia e l'utopia. Se la storia perde l'utopia perde di senso, ma se l'utopia perde il suo legame con la storia, cioè con la realtà, può diventare letteratura o qualcosa di terribile. Noi oggi dobbiamo ricostruire un progetto comune, il lavoro, la legalità. La sicurezza che è fatta non solo di ordine ma anche di solidarietà. Perché la vera sicurezza è la sicurezza di chi si conosce. È la sicurezza di una casa nella quale uno è amico di quello che abita nel portone di fronte

e quando sente un rumore non chiude con chiavistello ma apre la porta per vedere chi c'è sul pianerottolo. Noi dobbiamo sapere costruire un paese così.

Perché sono stato colpito dall'Arsenale della pace? Mi sono detto (dopo aver visitato l'Arsenale della pace a Torino, ndr): questo è un bene, qui ci sono dei valori che non appartengono soltanto a qualcuno ma appartengono a tutti e chi vuole, con il suo contributo, insieme agli altri, ricostruire le ragioni di una comunità e di un grande paese civile sa che senza quei valori l'Italia non potrà rinnovare il suo cammino. Insieme invece ce la faremo. Voi oggi mi avete dato una spinta, delle ragioni in più e anche il coraggio per continuare.

A cura di Aldo Varano

DALLA PRIMA

Ma Fini rinvuole...

BRUNO GRAVAGNUOLO

tutti quei discorsi pseudo-revisionistici (da Fini, ahimè a Cescio Baghino e ad Alessandra Mussolini...) che vorrebbero stemperare responsabilità e memoria del biennio '43-'45 in una «neutra» pax retrospettiva. E in una generale sanatoria volta a «sterilizzare» l'ispirazione di fondo di una Costituzione «viva», per quanto bisognosa di modifiche nelle sue singole parti.

E allora ribadiamo pure, ancora una volta. Quel che è in gioco non è un'astratto «antifascismo» della Carta. Bensì il suo connotato democratico, universalista, e socialmente avanzato, che proprio dalla rottura col fascismo trae la sua spinta simbolica e propulsiva. Parliamo di un modello di relazioni emancipate tra cittadini. Che rimpudia gli autoritarismi e ogni loro travestimento post-parlamentare. Ma per salvaguardare e attuare tutto questo ci vuole la memoria, la misura dei torti e dei meriti passati. E ci vogliono anche norme scritte.

E qui veniamo ad un altro degli equivoci disinvoltamente rilanciati da Fini e Gasparri. Si tratta di questo: il carattere «transitorio» della Xlma disposizione costituzionale che vieta «la ricostituzione sotto qualsiasi forma del disciolto partito fascista», e che Fini vorrebbe abolire.

Ebbene essa non è affatto «transitoria», come Fini ha dichiarato, ma «finale». Nell'ultima parte della Costituzione infatti compaiono alcune «Disposizioni transitorie e finali». Essendo inteso che le prime sono quelle legate a scadenze temporali precise. Esempio. «Entro cinque anni dall'entrata in vigore della Costituzione si procede alla revisione degli organi speciali...». Mentre le seconde, cioè le «finali», non hanno alcun vincolo temporale. Ora, anche la XlII disposizione, quella sull'ostracismo civile ai Savoia, è «finale». Ma in linea di principio essa può benissimo «cadere». Perché il carattere repubblicano dello stato è già solennemente garantito agli articoli 1 e 139 della Carta.

Viceversa, quanto al divieto di «riorganizzazione sotto qualsiasi forma del disciolto partito fascista» (XII), abrogarlo sarebbe un «vulnus». Perché mancano altre norme affini, e perché tale «divieto» fa corpo con lo spirito e la lettera della Costituzione nel suo insieme. Resta il fatto che «transitorie e finali» non sono due sinonimi. E che Fini dunque imbroglia, allorché, come ha fatto su Repubblica il primo maggio, chiama «transitorio» ciò che invece è, indubbiamente, «finale». Grossolanità giuridica, nel presidente di An? O invece, come più probabile, segno di tenace ambiguità ideologica ancora irrisolta?

AL TELEFONO COI LETTORI

I Savoia in Italia? Proprio non la mando giù



to di Milano o dal valico del Brennero, sbarcherebbero a Brindisi: rientrerebbero insomma dal posto dove erano scappati». Massimo Verdecchia, Ascoli, infine: «Se torna il re e viene perdonato, sarebbe giusto che venissero perdonati anche coloro che l'8 settembre se ne tornarono a casa e vennero poi condannati per diserzione».

Queste le tre voci, le uniche, che bene o male sono disposte a prendere in considerazione le intenzioni del governo. Per il resto il rifiuto è generale e, molto spesso, radicale. Eccone una sommaria rassegna. Marisa Bertoni, Seto San Giovanni (Milano), dice che questa «non la manda giù» e dirige i suoi strali contro Walter Veltroni: «Si studi la storia, si informi di

che cosa hanno fatto, averli qui può essere un vero pericolo. Non ha visto che cosa dice l'erede: neanche si degna di chiedere scusa». Nadia Seganti, Ravenna: «Spero proprio che il governo non faccia una cavolata del genere. Vittorio Emanuele non c'entra con il passato ma ha sentito che cosa ha detto delle leggi razziali, controfirmate da suo nonno, che non erano poi così terribili? Io mi sento offesa». Teresa Pescatori, Milano, è «arrabbiata e meravigliata» con i giornali e anche con l'Unità. «Il primo maggio era proprio

**Domani risponde
Stefania Scateni
dalle ore 11,00 alle 13,00
al numero verde
167-254188**



perché non ne restituiscono un po', e così cerchiamo di recuperare le salme dei soldati italiani che sono ancora in Russia, in Jugoslavia, in Africa?». Angelo Borin, Padova: «Dopo tutte le lotte contro la monarchia, questo Vittorio Emanuele non rinuncia a giustificare le leggi razziali e noi lo facciamo rientrare. Io proprio non approvo e, come vecchio militante, mi trovo davvero spiazzato». Mario Di Nardo, Salerno: «Non sono d'accordo. Il vecchio re firmava i decreti di Mussolini e dei fascisti, noi stavamo sotto le bombe e lui intanto scappava».

Questa dei Savoia è stata senz'altro la spina principale di questo primo maggio. Ma ce n'è anche un'altra: la giustizia. Gabriella Natoli, Catania, dice di essere delusa per la posizione del Pds nella bicamerale. «Si sta scendendo a compromessi con Berlusconi, la scelta di Boato come relatore è stata assurda. D'Alema e Folena sono ambigui». Antonio Amico, Palermo: «Non capisco questo astio di D'Alema contro i magistrati, come se fossero loro il problema dell'Italia. Questa vicenda incrina il rapporto di simpatia con la sinistra e il Pds».

Edoardo Gardumi

LA FRASE



Vittorio Emanuele Di Savoia

«Perché festeggiamo quest'uomo? Abbiamo finito gli esseri umani?».

Milton Berle